

Spettacoli

A chi si parla, come ci si può ascoltare, d'agosto, su temi come gli anni di piombo, l'uscita dal terrorismo, «soluzione politica», «dissociazione»? Come fare un discorso che vuole non soltanto essere informativo ma vuol provare a mettere in discussione posizioni acquisite, a modificare atteggiamenti, e dunque, per chi scrive e per chi legge, comporta andare a scavare, turbare, fatigare, esporre, mostrare incertezze, forse sbagliare? Non è facile.

Per esserci stata un po' dentro — a dibattiti, affrontando questi temi in conversazioni private, verificando ogni tanto chi si tiene informato in privato — so che ci sono, come dire, due mondi. Gli «addetti», e uso questo termine in una accezione molto particolare, e cioè imputati, e comunque il mondo del carcere, familiari ed amici e la schiera non molto numerosa di magistrati, politici, intellettuali e militanti, che hanno continuato ad essere attenti e presenti su questi temi. E c'è un mondo di «altri», ed è naturalmente a questi che mi voglio rivolgere. Ne conosco bene i meccanismi di presa di distanza e di difesa. Sia chiaro che non uso questi termini, non credo assolutamente che vadano usati, in tono derogatorio e come un giudizio negativo. Meccanismi di difesa ne attiviamo tutti di continuo, come parte del nostro rapporto alle cose e di costruire la nostra vita: parlare di alcuni dei meccanismi che si pongono in atto rispetto a ciò di cui discutiamo è richiamare un importante dato di realtà. I passaggi che ricorrono sono questi. Mi si dice innanzitutto: «Ma perché continuare ad occuparsene, voltiamo pagina, mettiamoci una pietra sopra». Allora rispondo che si tratta di giovani (per me non è secondario che molti avrebbero potuto essere miei studenti, e in questo modo il mio rapporto con loro assume dimensioni precise, concrete, che mi toccano molto da vicino); che alcuni sono in carcere per la vita, altri sono, per alcuni anni, abbastanza,

Uscire oggi dall'emergenza non vuol dire «chiudere» un capitolo e dimenticare, ma al contrario continuare a convivere con i problemi

Non

mettiamoci una pietra sopra

In ogni caso, per sconvolgerla, una vita (gli affetti, il lavoro, i soldi per campare, l'equilibrio psichico, la salute). Vivono in parallelo alle nostre vite, sono veri: possiamo fare come se non ci riguardassero? C'è a questo punto una seconda linea di difesa. «Non avranno magari fatto tutto quello di cui si si accusa, ma alcune cose certamente. E d'altra parte, la verità non la riusciremo mai a conoscere. Lasciamo che siano i giudici a decidere, che altro si può fare?». Allora dico che magari neanche a me dispiacerebbe un criterio come questo, se una tale delega la si potesse dare con sufficiente tranquillità: se si potesse pensare che, di fronte a storture intollerabili nel nostro sistema sociale, lo Stato avesse individuato cause e meccanismi e fosse intervenuto su tali «soluzioni», quella, per tornare ad una espressione usata prima, del «mettiamoci una pietra sopra». Questo è un caso esemplare di una situazione non risolvibile: dobbiamo imparare a vivere con dubbi e interrogativi che restano aperti a tollerare la non soluzione, a sapere che, per

ne contraddizioni enormi. Ma da tante parti si sono levati dubbi sulle modalità con cui sono stati costruiti imputazioni e addebiti, assegnati i processi, svolti mesi e anni di udienze, stilate le sentenze. In più ho un convincimento profondo: cioè che questo pezzo di giustizia penale in particolare, questo settore dello Stato, queste vicende politiche ci confrontano, in concreto, con quel che in astratto chiamiamo una «società complessa». Naturalmente il termine è qui usato in una accezione non specialistica, mi serve però per dire che non abbiamo esperti a cui delegare i problemi, né esperti capaci di risolverli con un grado accettabile di quei che in passato avremmo chiamato razionalità. Voglio dire che delegare non è possibile e che non è possibile pensare alla «soluzione», quella, per tornare ad una espressione usata prima, del «mettiamoci una pietra sopra». Questo è un caso esemplare di una situazione non risolvibile: dobbiamo imparare a vivere con dubbi e interrogativi che restano aperti a tollerare la non soluzione, a sapere che, per



Nelle foto, scontri e manifestazioni a Roma nel maggio e nel dicembre del '77



Una donna ad Atlanta, in Georgia. Qui a fianco, un'immagine della Borsa di New York

Si può uscire dall'attuale crisi senza rinnegare i principi del liberalismo e della società di mercato? Un libro del famoso sociologo avanza qualche proposta, ma con un pizzico di autoritarismo in più

Il mondo nuovo di Dahrendorf



ma apertura non basta più. È il senso di una urgenza, di un dramma «epocale» che ritroviamo nel liberale Dahrendorf, quando evoca le paure che dominano il mondo oggi: il dramma della inflazione e disoccupazione conseguente alla crisi economica; l'insicurezza indotta da una modernizzazione che ha eroso, insieme ad autoritarismi e tabù, vincoli e solidarietà; paura della morte nucleare. È la «fine del secolo socialdemocratico», di una fase storica che inizia ben prima della socialdemocrazia (con i governi intervernalisti di fine '800, ma che trova compimento nello Sta-

to sociale da esso voluto, caratterizzato dal valore dell'uguaglianza, la centralità del lavoro e lo Stato benevolo. Una fine d'epoca che richiede per Dahrendorf un nuovo «contratto sociale», condizione prima di ogni libertà, mezzo per rifondare solidarietà ormai erose. L'idea centrale di questa alternativa al modello socialdemocratico è la «società di mercato». Prima di accennarvi è bene dire di altri problemi analizzati da Dahrendorf e di cui qualsiasi progetto deve farsi carico, a partire dal declino della «società del lavoro». Come funzionerebbe una società nella quale il lavoro cessasse di es-

sere fattore primario di disciplina e incentivazione è infatti problema tuttora insoluto. Prendiamo tre aspetti: quello dell'autodisciplina (cosa assicura la disciplina in assenza della costrizione del lavoro); dei dirty jobs i «lavori sporchi» che nessuno vuol fare anche se ben pagati (nettezza urbana, lavoro notturno, ecc.); chi paga il tutto. Senza entrare nei dettagli delle singole proposte, va detto che quasi tutte mal si conciliano con i principi cari ai liberali. L'autodisciplina potrebbe essere stimolata da qualche modello o da prototipi, mentre ai dirty jobs

Musica: in Sicilia è di scena Cage

TRAPANI — L'omaggio a John Cage sarà il momento centrale di una rassegna di musica contemporanea che si terrà dal 21 al 26 agosto nella riserva naturale dello Zingaro, a pochi chilometri da Trapani. Verranno eseguite musiche, tra gli altri, di Bussotti, Cardini, Ciementi, Gelmetti e Sciarra, nonché dello stesso Cage, a cui sarà dedicata una conferenza tenuta dal musicologo Heinz Klaus Metzger.

A Cagliari tutto il folk mediterraneo

CAGLIARI — Un'estate a Cagliari può contare su un'altra manifestazione. Si tratta del primo festival del folklore mediterraneo, che prende l'avvio oggi con la partecipazione di gruppi di diverse nazioni straniere (Israele, Jugoslavia, Grecia, Francia, Spagna), di alcune città italiane tra cui Agrigento e Fivizzano (Massa Carrara), oltre che di numerose formazioni isolate. Gli spettacoli (cinque serate, da martedì a sabato 25 agosto) si terranno nel teatro civico all'aperto di Cagliari.

certe questioni almeno, nessuno ha certezze ed è assai pericoloso che si chiedano, o si accettino da altri, presunte certezze. Su questo punto voglio ancora soffermarmi non come ho fatto fin qui, quasi giustificando perché mi occupo di queste questioni, ma provando a indicare il significato positivo, insostituibile, che per me hanno queste esperienze e questi rapporti. Senza enfasi, dico che hanno senso per me per quello che imparo. Per tornare all'immagine un po' forzata dei due mondi (gli «addetti» e quelli che vi sono fuori) lo mi sento dentro al primo, ma in una posizione assai periferica. Non ne sono occupata mal con la pienezza di informazione e, forse, di partecipazione emotiva che la drammaticità delle questioni avrebbe richiesto. Per tutti questi anni, ho seguito, ho letto, ho incontrato quando ho potuto gente in carcere (in particolare i «dissocciati») e i parenti: una sorella, una moglie, dei figli. Di quel mondo non sono parte, ma neppure ne sono rimasta fuori. Ciò che posso dire è che il mio rapporto, così costruito, ha le stesse caratteristiche per cui in generale lo sollecito, pongo in essere, valorizzo rapporti: e cioè scambiare, avvicinarsi, imparare, significare gli uni per gli altri, qualcosa. È un rapporto normale, che comporta dunque risposte quando ci sono domande, riflessioni quando vengono sollecitazioni e stimoli, lo sforzo di capire, antenne per prevedere se qualcosa sia cambiando e che cosa ciò possa implicare. Voglio dire anche che conta per me non tanto rinfacciare a ciò che è avvenuto, pure componente centrale in rapporti come questi, ma conta soprattutto ciò che oggi queste persone sono e danno. In quanto rappresentano un problema non risolto con cui ci dobbiamo confrontare, e in quanto ci propongono elaborazioni, esperienze, idee, sul carcere, sulla politica, sulla vita quotidiana: lo straordinario percorso, indi-

viduale e collettivo, che sono riusciti a costruire e a far conoscere. Le modalità dell'area omogenea, gli scritti collettivi dal carcere, progetti di convegni, iniziative di lavoro e di studio testimoniano che si possono costruire destini intelligenti, attivi, umani, dentro condizioni che un termine assai improprio, che si usava in passato, definirebbe di emarginazione.

Sulla base del mio normale, vitale, rapporto con queste questioni e con chi vi è coinvolto, voglio dire allora due cose. La prima, assai semplice e quasi scontata, che è bene che se ne parli nell'estate, sull'«Unità», in un dibattito aperto a molti contributi e a prospettive che quelle giudiziarie e politiche in senso stretto: non per rassicurare, ma per ripensare; non per «chiudere», o in qualche modo concludere, ma per continuare a convivere con esse. La seconda è una parola di cautela. È importante, è necessario che si prendano iniziative, e le proposte di legge sulla dissociazione sono oggi un elemento di iniziativa attiva. Il problema è come stabilire un rapporto tra posizioni che sono per definizione «esterne», di politici, di parlamentari, di giuristi, di «esperti» (mi riferisco anche all'articolo di Cancrini e ai suoi riferimenti alla scienza), e coloro che sono dentro alla situazione, che hanno un rapporto nel senso di mantenere o attivare collegamenti, di tener conto (non necessariamente accogliere) di ciò che hanno da dire, non farli «oggetti» del legiferare e del far politica, ma interlocutori. Questo è l'approccio con cui riconosciamo di essere in una società complessa in cui differenti soggetti sono riconosciuti come capaci di elaborare e contribuire, in un scambio e sforzo reciproco di comprensione sono irrinunciabili. Una dimensione diversa dal «perdono» della tradizione cattolica. Nuova e difficile, nella nostra stessa esperienza; ma di questo, oggi, non credo si possa fare a meno.

Laura Balbo

di attività già regolate dallo Stato. C'è certo della saggezza nella proposta, che mi sembra però fondata per l'essenziale su presupposti errati o parziali. Il modello è quello britannico delle corporazioni autogestite (ad esempio gli avvocati), che sono e danno in quanto rappresentano un problema non risolto con cui ci dobbiamo confrontare, e in quanto ci propongono elaborazioni, esperienze, idee, sul carcere, sulla politica, sulla vita quotidiana: lo straordinario percorso, indi-

sione e intelligenza. Stupisce piuttosto che fra le «apparenze» creatrici di identità da valorizzare per contrastare l'anomia non compaiano accanto a quelle tradizionali (famiglia, religione, territorio, ceto) né la nazione né la classe, aggregazioni che non hanno affatto esaurito a mio giudizio la loro funzione storica.

Ma torniamo al nuovo «contratto sociale». In campo internazionale e a fronte della crisi dell'ordine mondiale, un nuovo «contratto» fra gli Stati dovrebbe poggiare, oltre che su una più aperta politica dello sviluppo, sul riconoscimento e il rispetto di «diritti umani elementari». E qui il riformismo di Dahrendorf mostra bene il suo respiro e i suoi limiti.

Si tratta di diritti validi per l'intera umanità che tengono alla integrità e dignità della persona, sia nel senso di integrità fisica e spirituale, che di libertà di espressione, e il cui rispetto deve essere garantito da processi controllabili e procedure rigorose. Sono elementari «nel senso che non esistono circostanze che ne giustifichino la loro violazione». L'apartheid in Sud Africa e la tortura di Stato, sono primi esempi di violazione di tali diritti. Non così la povertà, anche la più estrema. La povertà, per quanto condannabile, scrive Dahrendorf, «non rappresenta una violazione dei diritti umani fondamentali», non può porsi sullo stesso piano — ad esempio — della sterilizzazione forzata degli uomini in India. La ragione di ciò è che nella definizione proposta i diritti umani sono volutamente sanciti da «qualsiasi convinzione sociale» e da quel «diritto fondamentale a una sopravvivenza decente» a cui pure si accenna in altre parti del lavoro.

Andare oltre questi limiti, includere la povertà (e la povertà) fra questi diritti, sforzandosi di fondare le condizioni per il loro superamento reale, è compito — se realizzabile — di altri riformismi, diversi dal pur ricco riformismo liberale.

Luigi Graziano